

IL SUCCESSO DELLA FISICA «LA SCIENZA CI DÀ PIÙ CERTEZZE»

Parla Rovelli:
«Solo studiando
usciamo dal nostro
angolo di mondo»

ANDREA PLEBE

LA SCIENZA? Ci permette di raggiungere il più alto livello di certezza a cui noi umani - che vediamo solo un angolino molto limitato della realtà - possiamo aspirare, anche se non dobbiamo mai smettere di porre in discussione i risultati raggiunti. Le materie scientifiche nelle nostre scuole? Insegnate poco e male. I ricercatori in Italia? Escono ma non entrano, per questo il nostro Paese è "maglia nera" fra quelli avanzati. E rischiamo di pagarne pesantemente le conseguenze. La grande battaglia in cui impegnarsi?



Carlo Rovelli

Ridurre le disuguaglianze fra ricchi e poveri. Carlo Rovelli, 58 anni, professore ordinario di Fisica teorica alle Università di Aix e Marsiglia, autore di un volume che nel giro di qualche settimana è diventato un bestseller da 50 mila copie ("Sette brevi lezioni di fisica", Adelphi, 88 pagine, 10 euro), usa un linguaggio diretto. Oggi all'Auditorium di Roma aprirà il Festival delle Scienze, che proseguirà fino a domenica.

Professor Rovelli, il suo intervento al Festival di Roma è intitolato "La scienza ci dà certezze?". Ritene che la scienza abbia delle "certezze" davvero indiscutibili?

«Penso che la scienza sia il modo per raggiungere le certezze più affidabili a cui noi, creature limitate, possiamo aspirare. "Davvero indiscutibile", però, è una sciocchezza: per avere certezze affidabili, dobbiamo continuare a discuterle, non considerarle "davvero indiscutibili"».



Il tempo non esiste: è una delle tesi spiegate da Rovelli in "Sette brevi lezioni di fisica"

Sostiene che "la realtà non ha niente da spartire con quello che vediamo" e che il tempo "non esiste", demolendo in pratica due nostre certezze...

«Quello che vediamo è un pezzo della realtà, un angolino limitato, visto attraverso occhi molto miopi. Il tempo esiste per noi, noi invecchiamo, ma non è una struttura universale della realtà. Siamo come bambini che crescono in un piccolo villaggio e pensano che tutto il mondo abbia le stesse regole e gli stessi paesaggi che vedono attorno a sé. Poi un giorno si mettono in viaggio e scoprono che nel mondo c'è molto altro».

Il suo saggio più recente, "Sette brevi lezioni di fisica", sta conoscendo un successo inaspettato. Un "accidente" nell'universo dell'editoria o il segnale che anche argomenti giudicati difficili possono interessare un pubblico non specializzato?

«Mi pare che molte persone siano genuinamente curiose di cosa ha scoperto la scienza, e siano contente di portelo scoprendo leggendo qualcosa di comprensibile».

Ritiene che le materie scientifiche abbiano un peso sufficiente nel nostro insegnamento scolastico o che sia ancora in atto una divisione fra cultura classica e scientifica, con prevalenza della pri-

**[+] DA OGGI A DOMENICA
ALL'AUDITORIUM DI ROMA**

La lectio magistralis del fisico Carlo Rovelli, oggi alle 18, apre la decima edizione del Festival delle Scienze. Introduce e modera Vittorio Bo. Il Festival, in programma fino a domenica, riflette sul tema dell'incertezza. Fra gli incontri in calendario, quello con lo scrittore e accademico inglese Dylan Evans (domani alle 16), con il grande matematico Marcus du Sautoy (oggi alle 21) con il professore di Biostatistica e Oncologia Jeff Leek e con il matematico David Hand (sabato 24 alle 11).

ma?

«Penso che l'insegnamento della cultura classica sia una forza della scuola italiana e non debba essere perso. Ma penso che la scienza sia insegnata poco, male, e non se ne mostri il valore culturale generale».

I premi Nobel del 2014 in campo scientifico sono stati riconoscimenti a studi più vicini alle esperienze quotidiane. Questo, secondo lei, può aumentare l'interesse verso i temi e le materie scientifiche?

«No. Tutti sanno che la scienza porta a scoperte che migliorano la nostra vita. Quello che si sa troppo poco è che la scienza migliora la nostra comprensione generale del mondo».

Lei è docente in Francia. Che cosa pensa della lunga e dibattuta questione dei "cervelli in fuga"?

«L'Italia lascia andare via la gran parte dei suoi migliori scienziati ed è chiusa all'arrivo di scienziati stranieri. Penso che la scienza italiana e l'Università italiana ne pagheranno conseguenze gravi. Il problema non è che gli scienziati viaggino: il problema è che a differenza degli altri Paesi avanzati in Italia i cervelli escono e non entrano».

In quali ricerche è impegnato adesso e quali potrebbero essere i loro esiti e le loro ricadute?

«Stiamo cercando di capire se un buco nero possa esplodere, e se certi segnali che gli astronomi hanno visto nel cielo possano essere prodotti da queste esplosioni. Se così fosse, potremmo fare osservazioni a supporto della teoria della gravità quantistica che abbiamo elaborato».

Che cosa pensa della recente lettera di un folto gruppo di scienziati a proposito dell'intelligenza artificiale e della necessità di procedere con cautela? L'uomo dominato dalle macchine è un pericolo in qualche modo reale o solo un tema da fantascienza?

«Istintivamente mi sembra che la preoccupazione sia prematura, ma non sono un esperto, per cui ascolto anch'io con attenzione cosa dicono gli esperti in questo campo».

Quando non legge di fisica, che cosa legge? Ha romanzi sul suo comodino?

«In questo momento sul comodino c'è un filosofo, Quine, un libro di antropologia preistorica, e l'Iliade».

Il 2015 è l'anno della luce: vuole formulare un auspicio per la ricerca, e il genere umano?

«Sì, che troviamo il modo di arrestare e diminuire l'insopportabile crescente disparità fra ricchi e poveri, sia in Italia sia nel pianeta. Il pianeta è pieno di miseria, e questo genera dolore e guerre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA